

È il giudice più temuto della Procura di Roma. Ha costretto alle dimissioni il sindaco Giubilo, ha incriminato i vertici della Rai. E ora indaga sull'assenteismo nei ministeri, il malgoverno nelle Usl e i cibi avariati dei wagon-lits. La sua missione? Inchiodare gli amministratori corrotti.

IL DIRITTO ROMANO

DI PIETRO CALDERONI

Nella stanza 416, al quinto piano della Procura della Repubblica di Roma, l'uomo che ha fatto traslocare il sindaco democristiano Pietro Giubilo dal Campidoglio si nasconde dietro una Multifilter. È Giancarlo Armati, il sostituto procuratore di Roma che, dopo una inchiesta durata cinque mesi, ha incriminato il sindaco capitolino per interesse privato in atti d'ufficio nell'affare delle mense scolastiche appaltate a cooperative legate a Comunione e Liberazione. Un'affare da 60 mila pasti e 40 miliardi di lire in cui sono rimasti impigliati, oltre a Giubilo, pupillo del segretario della Dc romana Vittorio Sbardella, socialisti, comunisti e ciellini.

L'inchiesta di Armati scuote Roma e apre una profondissima crisi al Comune, che non sembra avere soluzioni immediate. Ha ricevuto pressioni, durante l'inchiesta, giudice Armati? Lui ti guarda da sotto i suoi occhiali a mezza luna, la Multifilter in bocca, e non raccoglie la provocazione. Eppure si sa che, nei giorni immediatamente precedenti l'invio degli ordini di comparizione, Vittorio Sbardella è stato visto più volte a Palazzo di giustizia. Veniva da lei, giudice? «E per dirmi cosa?», risponde Armati facendo capire che ha altro a cui pensare. Sul suo tavolo, infatti, da poche ore, c'è un nuovo delicato fascicolo, quello dei cibi avariati nei wagon-lits delle Ferrovie dello Stato. Un'altra grana che riguarda il funzionamento dei pubblici servizi? Finalmente Armati risponde: «Da alcuni anni a questa parte, mi vengono assegnati, spesso, processi sulle disfunzioni dei servizi pub-

blici...». Un argomento del quale sembra essere diventato un esperto. «Ritengo che la corretta gestione e l'efficienza dei servizi pubblici, come sanità, trasporti, scuola, telecomunicazioni, sia essenziale nell'attuale fase di trasformazione della società. Per questo mi sembra che le disfunzioni che assumono rilevanza penale debbano avere, oggi, carattere prioritario». Non sarà, giudice, che alle sue spalle c'è qualche ispiratore politico, che so, un partito? «Senta, io non mi riconosco in nessun partito completamente, posso dire di simpatizzare per una sinistra catoniana, una sorta di socialismo illuminato, trasparente e non rampante».

Questo «catoniano» con la toga, testardo, riservato, appassionato di tennis e di Mozart, nasce a Roma 53 anni fa, si laurea in Giurisprudenza con una tesi in diritto amministrativo su «La struttura dell'impresa pubblica», poi nel 1963 entra in magistratura. Ricorda: «Per circa dieci anni ho fatto il pretore e poi il giudice civile presso il tribunale romano, occupandomi particolarmente di diritto societario e di appalti di opere pubbliche». Quindi, nel 1974, passa come sostituto procuratore alla Procura di Roma dove, aiutato da un sottufficiale della Guardia di finanza che gli fa da fidatissimo segretario e braccio destro, Armati comincia subito ad occuparsi di processi delicati, come quelli contro la criminalità organizzata, sequestri di persona, traffico d'armi. È suo il processo contro Silvano Russomanno e Fabio Isman, il primo dirigente del Sisde, il servizio segreto civile, e il secondo giornalista del *Messaggero*, accusati di aver reso pubblici i verbali del pentito delle Br Patrizio Peci; così come quello sulla scomparsa, in Libano

A destra: Giancarlo Armati, 53 anni, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, titolare delle inchieste più scottanti sulle disfunzioni dei servizi pubblici.

dei giornalisti Italo Toni e Grazielle De Palo, processo durante il quale chiederà, inutilmente, l'incriminazione del leader palestinese George Habbash.

Il primo processo importante di Armati, nell'ambito della pubblica amministrazione, è quello contro un barone della medicina, Guido Moricca, primario del reparto Terapia del dolore dell'ospedale oncologico Regina Elena. Spiega Armati: «Il processo Moricca nacque nell'ambito di una inchiesta penale sulle disfunzioni degli ospedali romani: un episodio emblematico». L'ex assessore alla Regione, Giovanni Ramalli, riferì di un ricovero al Regina Elena ottenuto dopo il pagamento di una parcella in una struttura privata. Così si arrivò a Moricca. All'inizio Armati non riusciva ad avere nessuna testimonianza, poi le bocche si aprirono e fu un fiume. «Riuscii a chiudere l'istruttoria in soli 22 giorni e così si poté arrivare al dibattimento pubblico, senza intralci». Scrissero i giudici di Moricca: «L'imputato non ha esitato a speculare sul dolore estremo dei propri pazienti ben conscio



Donatello Brogioni/Contrasto

del fatto che, dinanzi a lancinanti spasimi presagi di morte, il malato non avrebbe rifiutato di pagare qualsiasi richiesta di denaro». Il processo è una sorta di breccia di Porta Pia all'interno del mondo dell'assistenza sanitaria. È il 1981. Subito dopo il giudice indaga contro la piaga dell'assenteismo negli ospedali. Poi, dal 1983, in una successione di processi, Armati incrimina personaggi del calibro di Angelo Rizzoli, Bruno Tassan Din, Mario Cecchi Gori e Licio Gelli per reati valutari. Quindi si occupa dell'Ente Eur per il reato di peculato. Infine, nel 1984, avvia quello che sarà il suo processo più difficile e rognoso: quello sugli appalti della Rai.

Alla fine del 1984 la Corte dei Conti emette severi giudizi su come la Rai controlla i suoi conti. Si parla di gestione allegra, partecipazioni poco oculate. Dopo di che, dall'interno dell'azienda, arrivano una serie di denunce che accusano il metodo con cui la Rai affida gli appalti esterni. Armati invia una ventina di comunicazioni giudiziarie all'intero consiglio d'amministrazione, per pecula-

to, interesse privato, falso in bilancio e corruzione. Fra gli inquisiti ci sono anche i vertici di viale Mazzini: Sergio Zavoli, Biagio Agnes e Gianpiero Orsello. Fra l'altro s'indaga sui soldi spesi per lo sceneggiato *Marco Polo* che da una previsione iniziale di 12 miliardi finisce per costarne 33. Un pandemonio, in Rai e a Palazzo di giustizia. Armati, prima accusa il consigliere aggiunto Renato Squillante d'interferenze indebite nel processo, poi si scontra col consigliere istruttore del processo, Ernesto Cudillo. Per il giudice, i funzionari della Rai sono colpevoli di peculato in quanto «incaricati di pubblico servizio», per Cudillo, invece, Zavoli, Agnes e gli altri, non sono perseguibili per reati contro la pubblica amministrazione, in quanto «privati cittadini». Un rebus che, a cinque anni di distanza, è ancora aperto di fronte alla Cassazione. E, anche per il testardo Armati, la questione è tutt'altro che chiusa. Insiste: «Non si tratta di un cavillo giuridico. I casi sono due: o gli amministratori della Rai possono operare come privati, oppure devono uniformarsi, nella gestione

dei fondi, alle regole della pubblica amministrazione, con tutte le conseguenze, anche di ordine penale».

Dopo la Rai, Armati indaga sulla gestione di diversi enti pubblici come l'Ina, l'Inpdai, la Cassa per il Mezzogiorno, il Consorzio dei trasporti pubblici nel Lazio. Quindi apre un processo contro i primari del Policlinico Umberto Primo di Roma per il reato di truffa a danno della Regione Lazio. Un'altra inchiesta importante, che lo caratterizza come giudice al servizio del cittadino, è quella relativa alla gestione del servizio di assistenza psichiatrica. Armati emette 39 ordini di comparizione contro tutti i comitati di gestione di quattro Usl e indizia di reato l'assessore alla Sanità, Violenzio Ziantoni. «A Roma ci sono solo 45 posti letto: una vicenda scandalosa», si lascia sfuggire il giudice. Poi ecco l'inchiesta sul Comune, che fa dimettere il sindaco, e quella sull'assenteismo nei ministeri di qualche giorno fa. E adesso, giudice Armati, chi finirà nel suo mirino? Lui aspira una boccata di Multifilter e ricomincia a non rispondere. ■